

Recital dei nuovi tic

Cambiato rispetto all'originale va in scena al Duse da stasera

Intervista di
Claudio Cumani

E' ancora il caso di raccontare l'odore sgradevole che emana l'angoscia, di cantare il coraggio dello sgomento, di urlare la paura di vivere? C'è ancora bisogno di un portatore di incertezze, di un cronista intossicato dal dubbio, di un osservatore del bestiario quotidiano? La risposta che da quasi due anni viene dalle platee dei teatri italiani non lascia spazio all'incertezza. La parabola del signor G. (di quell'uomo che ha attraversato l'ultimo ventennio rincorso dalla voglia di capire e proteso alla ricerca della solidarietà nel dolore) è più che mai attuale.

Giorgio Gaber, quando debuttò nel suo *Teatro Canzone* nell'estate '91 alla Versiliana, non si aspettava lo straordinario successo di pubblico che avrebbe accolto questa sua antologia di brani musicali e di monologhi. E non immaginava che lo spettacolo col tempo sarebbe diventato altro: non più una semplice raccolta di vecchie canzoni ma un contenitore aperto, una specie di recital «work in progress». L'Adorno del Giambellino aveva accettato di raccogliere le testimonianze del suo lavoro in un recital destinato ad essere ripreso in quattro home-video. Ma l'entusiasmo delle piazze ha finito per trasformare l'occasione estiva in un allestimento, appunto, in continua evoluzione.

E così nello spettacolo che stasera inaugura la stagione del Duse (repliche fino a domenica 18) Gaber affianca ai vecchi brani che parlano di coppie aperte e spalancate, di sbronze ideologiche e di malattie da solitudine parec-



”

Lo spettacolo possiede una struttura agile, è un contenitore che si può modificare all'infinito

chie canzoni nuove di trınca. «Perché — spiega lui — uno che fa teatro si deve per forza guardare attorno, deve raccontare qualcosa che riguarda l'oggi. Alcune mie vecchie canzoni fino a poco tempo fa erano ancora attuali, in quanto in vent'anni non era sostanzialmente mutato nulla. Ma negli ultimi mesi è cambiato il mondo».

Il signor G. ha rimesso dunque nel cassetto il copione che aveva già pronto per il debutto (*Il Dio bambino*, uno

”

Negli ultimi mesi il mondo si è rivoluzionato e chi fa teatro deve guardare al presente

spettacolo di parola che doveva completare la trilogia sui sentimenti iniziata con *Parlami d'amore Mariù* e proseguita con *Il grigio*) e insieme al fido Sandro Luporini è tornato a scrivere monologhi. E canzoni. «Mi ha ripreso — racconta con entusiasmo — una gran voglia di fare musica, di esibirmi insieme al gruppo degli strumentisti, di scrivere. E' un po' come se tutto mi fosse scoppiato tra le mani». Il *Teatro Canzone* che vedremo al Duse è cambiato lar-

”

Nelle canzoni inedite che ho inserito parlo di Stato, di individui e di stampa scandalistica

gamente rispetto all'originale. Diversi i pezzi nuovi. Quello che ha già conosciuto parecchie ribalte è *Qualcuno era comunista* (Per moda, per principio, per vocazione... Perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre...). Gli altri sono più recenti. «Ma non c'è niente da spiegare — aggiunge Gaber — sono i titoli a dire tutto. Un pezzo si chiama *E tu Stato*, un altro *Si, ma quand'è che*

si gode, un altro ancora *C'è un'aria che manca l'aria*. Quest'ultimo riguarda la stampa e il bombardamento di notizie sensazionalistiche che non fanno informazione». E' cambiato anche l'ultimo pezzo dello spettacolo: non sarà più il celeberrimo *C'è solo la strada ma lo come persona*, una composizione recente dedicata al rapporto fra l'individuo e il mondo. Un finale non più utopico, una rinuncia all'idea che «libertà è partecipazione»? «Niente di tutto questo. Non condivido l'annientamento dell'individuo previsto da Adorno e credo che esista invece una grande forza individuale di cui bisogna parlare. Perché la situazione è certamente agghiacciante, ma noi ci siamo».

Il *Teatro Canzone* è destinato ad affiancare, modificandosi, i prossimi allestimenti di Gaber nelle stagioni venture. «E' una struttura agile, un contenitore che può essere cambiato all'infinito. Il *Teatro Canzone* rappresenta la continuità della mia attività musicale e sottolinea l'esigenza di uno spettacolo in movimento e aggiornabile». Ma perché il pubblico ha salutato con tanto entusiasmo e senza nostalgie questo viaggio nel disagio, nei tic e nelle paranoie?

«Negli incontri che ho tenuto nelle Università ho scoperto che i ragazzi conoscevano a memoria miei testi vecchissimi. Questo mi ha fatto capire che certi valori restano identici. Ma il clima che ho ritrovato nei recital mi ha fatto ripensare agli anni in cui ci si interessava ai temi quotidiani. Credo che ormai il mercato dell'effimero si sia saturato. E che ci sia di nuovo bisogno di parlarsi».

Recital dei nuovi tic

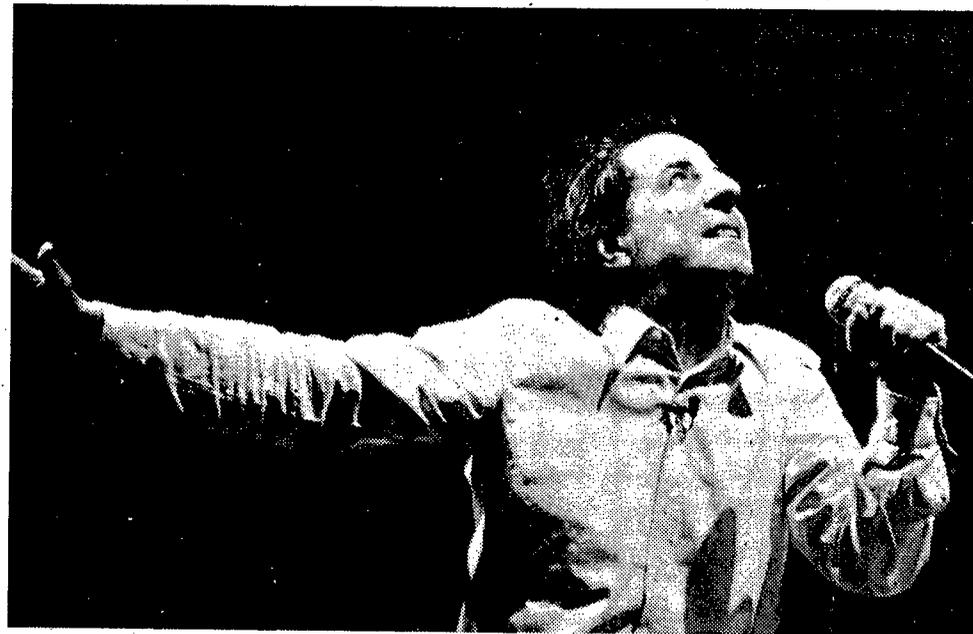
Cambiato rispetto all'originale va in scena al Duse da stasera

Intervista di
Claudio Cumani

E' ancora il caso di raccontare l'odore sgradevole che emana l'angoscia, di cantare il coraggio dello sgomento, di urlare la paura di vivere? C'è ancora bisogno di un portatore di incertezze, di un cronista intossicato dal dubbio, di un osservatore del bestiario quotidiano? La risposta che da quasi due anni viene dalle platee dei teatri italiani non lascia spazio all'incertezza. La parabola del signor G. (di quell'uomo che ha attraversato l'ultimo ventennio rincorso dalla voglia di capire e protesato alla ricerca della solidarietà nel dolore) è più che mai attuale.

Giorgio Gaber, quando debuttò nel suo *Teatro Canzone* nell'estate '91 alla Versiliana, non si aspettava lo straordinario successo di pubblico che avrebbe accolto questa sua antologia di brani musicali e di monologhi. E non immaginava che lo spettacolo col tempo sarebbe diventato altro: non più una semplice raccolta di vecchie canzoni ma un contenitore aperto, una specie di recital «work in progress». L'Adorno del Giambellino aveva accettato di raccogliere le testimonianze del suo lavoro in un recital destinato ad essere ripreso in quattro home-video. Ma l'entusiasmo delle piazze ha finito per trasformare l'occasione estiva in un allestimento, appunto, in continua evoluzione.

E così nel spettacolo che stasera inaugura la stagione del Duse (repliche fino a domenica 18) Gaber affianca ai vecchi brani che parlano di coppie aperte e spalancate, di sbronze ideologiche e di malattie da solitudine parec-



”

Lo spettacolo possiede una struttura agile, è un contenitore che si può modificare all'infinito

chie canzoni nuove di trinka. «Perché — spiega lui — uno che fa teatro si deve per forza guardare attorno, deve raccontare qualcosa che riguarda l'oggi. Alcune mie vecchie canzoni fino a poco tempo fa erano ancora attuali, in quanto in vent'anni non era sostanzialmente mutato nulla. Ma negli ultimi mesi è cambiato il mondo».

Il signor G. ha rimesso dunque nel cassetto il copione che aveva già pronto per il debutto (*Il Dio bambino*, uno

”

Negli ultimi mesi il mondo si è rivoluzionato e chi fa teatro deve guardare al presente

spettacolo di parola che doveva completare la trilogia sui sentimenti iniziata con *Parlami d'amore Mariù* e proseguita con *Il grigio*) e insieme al fido Sandro Luporini è tornato a scrivere monologhi. E canzoni. «Mi ha ripreso — racconta con entusiasmo — una gran voglia di fare musica, di esibirmi insieme al gruppo degli strumentisti, di scrivere. E' un po' come se tutto mi fosse scoppiato tra le mani». Il *Teatro Canzone* che vedremo al Duse è cambiato lar-

”

Nelle canzoni inedite che ho inserito parlo di Stato, di individui e di stampa scandalistica

gamente rispetto all'originale. Diversi i pezzi nuovi. Quello che ha già conosciuto parecchie ribalte è *Qualcuno era comunista* (Per moda, per principio, per vocazione... Perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre...). Gli altri sono più recenti. «Ma non c'è niente da spiegare — aggiunge Gaber — sono i titoli a dire tutto. Un pezzo si chiama *E tu Stato*, un altro *Si ma quand'è che*

si gode, un altro ancora *C'è un'aria che manca l'aria*. Quest'ultimo riguarda la stampa e il bombardamento di notizie sensazionalistiche che non fanno informazione». E' cambiato anche l'ultimo pezzo dello spettacolo: non sarà più il celeberrimo *C'è solo la strada ma lo come persona*, una composizione recente dedicata al rapporto fra l'individuo e il mondo. Un finale non più utopico, una rinuncia all'idea che «libertà è partecipazione»? «Niente di tutto questo. Non condivido l'annientamento dell'individuo previsto da Adorno e credo che esista invece una grande forza individuale di cui bisogna parlare. Perché la situazione è certamente agghiacciante, ma noi ci siamo».

Il *Teatro Canzone* è destinato ad affiancare, modificandosi, i prossimi allestimenti di Gaber nelle stagioni venturose. «E' una struttura agile; un contenitore che può essere cambiato all'infinito. Il *Teatro Canzone* rappresenta la continuità della mia attività musicale e sottolinea l'esigenza di uno spettacolo in movimento e aggiornabile». Ma perché il pubblico ha salutato con tanto entusiasmo e senza nostalgie questo viaggio nel disagio, nei tic e nelle paranoie?

«Negli incontri che ho tenuto nelle Università ho scoperto che i ragazzi conoscevano a memoria i miei testi vecchiissimi. Questo mi ha fatto capire che certi valori restano identici. Ma il clima che ho ritrovato nei recital mi ha fatto ripensare agli anni in cui ci si interessava ai temi quotidiani. Credo che ormai il mercato dell'effimero si sia saturato. E che ci sia di nuovo bisogno di parlarsi».